

Antonino Rosso

**SERVO DI DIO  
GUGLIELMO CARDINALE MASSAJA  
DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI CAPPUCINI  
(1809 – 1889)**

**EVANGELIZZAZIONE  
PROMOZIONE UMANA  
FAMA DI SANTITÀ**

Pinerolo (To)  
Via Edmondo De Amicis, 1  
2003

## FAMA DI SANTITÀ IN VITA

Al pari della beata Madre Teresa di Calcutta, anche il solo nome del Massaja faceva notizia e gli organi di informazione non se lo lasciavano sfuggire, al punto di costringere l'ex-missionario a chiamare bonariamente "miei persecutori" i giornalisti e industriarsi a eluderli depistando le sue tracce con l'annullare o spostare la data dei suoi viaggi. Ci si mise persino l'abilità diplomatica di Leone XIII che obbligò il Servo di Dio a chiedergli il permesso prima di intraprendere lunghi viaggi. Nonostante ciò, la bibliografia giornalistica massajana risulta così sterminata, che lo stesso esperto Anselmo Dalbesio ha ritenuto di escluderla tassativamente dalla sua opera già citata, considerandola un settore da trattarsi a parte. (Cf. *Op. cit.*, p. XI).

Passando poi dalla cronaca alla storia, è interessante rilevare dall'abbondante documentazione raccolta sul Massaja come di ogni periodo della sua vita si abbiano testimonianze preziose di quanti lo conobbero: ecclesiastici e laici, credenti e atei, che insistono sull'aggettivo "eroico" sia quando trattano della sua vita interiore, come quando offrono il resoconto del suo ministero e della sua operosità umanitaria.

Considerati i limiti dello spazio imposto, si citeranno solo alcune testimonianze di rilievo, in particolare di persone che hanno segnato la storia della Chiesa. Del grande pontefice Leone XIII si è già scritto all'inizio. Sentiamone altri.

### Venanzio da Torino

Iniziamo, non solo per ragioni cronologiche e anagrafiche, con la testimonianza autorevolissima di padre Venanzio Burdese da Torino (1803-1864). Lo conobbe all'età di 19 anni come suo lettore, cioè professore, educatore e direttore spirituale (1827-1833); fu suo ministro provinciale (1841-1844) e, nominato procuratore generale dell'Ordine nel 1844, dietro richiesta del pontefice Gregorio XVI, lo propose all'episcopato; in seguito resse l'Ordine dei Cappuccini come ministro generale (1847-

1853). Nel rapporto inviato il 24 aprile 1846 a monsignor Giovanni Brunelli, segretario della Congregazione di Propaganda Fide, dichiara: *“Il Sacerdote Cappuccino P. Guglielmo dalla Piovà Diocesi d’Asti in Piemonte, nel secolo Lorenzo Massaja, conta anni 36: mesi 11: d’età, di Abito Religioso 19.; mesi 7.; e di Sacerdozio 14.: Oltre le umane Lettere apprese nel Secolo, e precisamente nel Collegio Reale di Asti, percorreva con lode nell’Ordine le facoltà Filosofiche, e Teologiche, cosicchè tre anni dopo aver terminato il corso scolastico, veniva dai Superiori invitato al concorso per la Cattedra Filosofica e Teologica del Convento di Moncalieri, quale meritatasi ad unanime giudizio degl’Esaminatori, e Definitorio Provinciale, gli si affidava, nominandolo al tempo stesso Vicario Locale di quel Convento. Terminato il primo corso, veniva pregato dai Superiori a ricominciarne un secondo a vantaggio di altri candidati, quale interruppe soltanto nel prossimo passato Marzo, perchè chiamato alle estere Missioni, alle quali colle più vive brame anelava da più anni, obbligandosene anche con voto speciale.*

*Oltre gl’indicati nove e più anni impiegati in leggere Filosofia e Teologia, istituendo nello scibile, e nel morale ancora circa trenta giovani Cappuccini, e che per un triennio in qualità di Regio Cappellano prestò Spirituale servizio agl’infermi nel Regio Spedal de’ Cavalieri de’ Santi Maurizio e Lazzaro stabilito in Torino il di Lui zelo mai venne meno e per la Predicazione, e per l’assistenza alle Confessioni, perocchè oltre i corsi di Predicazione compiti in Quaresimali, e Spirituali Esercizj, attese sempre indefessamente alle confessioni sì de’ Religiosi, che dei Secolari utriusque sexus, e soventi ancora di Monache, impiegatovi da S. Ecc. Mons[i]gnor Arcivescovo di Torino.*

*Dietro i costanti saggi e di Dottrina, e di esatta osservanza Regolare dati dal soggetto in discorso tanto da studente, quanto da Lettore e Vicario, nel Capitolo Provinciale celebrato in Torino nell’Aprile 1844: vennero riconosciuti i di lui meriti da tutto lo stesso Capitolo, eleggendolo a pluralità di voti 40: sù 52: vocali Definitore Provinciale, quale carica disimpegnava pure con particolare saviezza, prudenza, e zelo per la Regolare disciplina, e buon governo della Provincia.*

*Tanto confermava l’attuale Provinciale [padre Fulgenzio Druetta da Carmagnola (1803-1852), confessore del re Carlo Alberto] di quella Provincia all’infrasegnato in una sua informativa del 3: p.p. Gennajo nei precisi termini: ‘Non ho niente in contrario, sono anzi contento, che il nostro P. Guglielmo accetti l’incarico, che si divisa addossargli, di Superiore della nuova accettata Missione [dei Galla]. Contento, non già di perderlo alla Provincia, ma sibbene di acquistarlo ad un bene assai maggiore dell’Ordine,*

*e della Chiesa. [...] Ha dottrina non comune, ha zelo non ordinario, ha prudenza singolare: a tali qualità unisce soda pietà: Chepperò ancor io vedo, che sarebbe un tesoro prezioso che si manderebbe in Africa: il perché non posso non acconsentire ancor io con piacere di perderlo qui, per acquistarlo altrove con tanto maggior vantaggio. So bene, che la sua partenza mi lascia un vuoto non indifferente da riempire con molta difficoltà, ma sarei tuttavia rassegnato e contento pensando al merito singolare, che io pure avrò nanti [davanti a] Dio concorrendo a riempire due grandi vuoti, uno in Provincia, e l'altro di là dai Mari, e che anche per questo il Signore manderà nuove benedizioni sulla nostra Provincia'. Così s'esprimeva l'ottimo Provinciale in proposito, e tanto può ratificare con intimo convincimento il già Lettore, ed indi Provinciale del soggetto". (APF, Udienze, vol. 104, ff.603 r-v).*

## **Giusto da Urbino**

Il missionario padre Giusto Curtopassi da Urbino (1814-1856), scientificamente il più dotato, indipendente per temperamento tanto che visse ai margini della missione dedito ai suoi studi filologici e antropologici, ebbe un carattere piuttosto ombroso da autodefinirsi "*De-Profundis da Requiem*". Scrive al padre Giusto Recanati da Camerino, suo ex-prefetto e confidente e più tardi cardinale, (Alessandria d'Egitto, 26 luglio 1846): "*Monsignore [Massaja] poi è una vera gioia: si vive benissimo con lui perché non ha superbia, ed è pieno di carità specialmente verso noi suoi compagni di missione, e di quella carità che è operativa, e non trova posa per timore che il fratello non soffra, o non abbia a soffrire*".

Esattamente un mese dopo, dal Cairo, lo scrivente riprende lo stesso argomento: "*Nell'altra mia dissi molto bene di Monsignore [Massaja]; invece di ritrattare ciò che dissi, conviene che per coscienza ne dica anche meglio. È ottimo vescovo, è buon capo di Missione, è provvido Padre: ha tutte quelle doti che possonsi desiderare in tali persone*". (AGC, H 44, IV).

## **Cesare da Castelfranco**

Quanti s'interessano del Massaja conoscono la triste vicenda del padre Cesare Orenco da Castelfranco (1818-1860), anch'egli tra i primi collaboratori del vicario apostolico dei Galla. Stimato per le sue doti e inviato come prefetto della nuova stazione missionaria del Caffa, fu pure propo-

sto dal superiore come vescovo coadiutore. Apostatò, ebbe due figli. Con infinita sofferenza e pazienza il Servo di Dio lo riportò in seno alla Chiesa.

Nel suo lungo scritto al cardinale Alessandro Barnabò, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, dopo la sua conversione, (Tatmara-Caffa, 2 novembre 1859) il missionario pentito dichiara: "[...] *che lode alla misericordia di Dio, lode alle preghiere dei buoni, e lode soprattutto ai pianti, alle cure, alle fatiche del Rev[eren]d[issi]mo e tutto caritatevole suddetto mio Padre [Massaja], mi veggo rimesso sul sentiero della verità e della vita.*

*E pertanto a sua consolazione, io ripeto, e più, e a dovere di giustizia [...] l'obbligo che ho di riparare allo scandalo, ed insieme far nota al mondo la carità usatami dal mio Vescovo in conseguenza al pubblico mio peccato. [...] caddi in mali grandissimi, ed il mio Padre mi pianse, e piansemi a tale, che l'amarrezza ridusselo a malattia, dalla quale però venne liberato perché il Signore non voleva prenderselo in pace se pria non gli avesse fatto vedere il frutto delle sue lagrime, la mia conversione. [...] non appagossi il mio Padre di piangere, non appagossi di lettere esortatissime, ma si accinse a viaggi, viaggi lunghi e penosi.*

*Dopo una strada di cinque o sei mesi (in queste contrade le vie più che dalla distanza dei luoghi, sono allungate dalla scabrosità dei medesimi) mi sopraggiunse in Caffa, e sia benedetto quell'Angelo, che mi ha qui condotto un tanto Padre sano e salvo. [...] in Anderaccia arrivò Monsig[no]re, ed io troncati i miei scandali, gettarmi ai suoi piedi fu la medesima cosa.*

*Al primo veder questo Padre non mi parve più quell'uomo d'un giorno, ma un Angelo del Cielo; le preghiere e i canti da me dimenticati, e che accidentalmente io sentii in bocca di lui, e de' suoi discepoli mi rapirono; vedere che alcuni suoi piccoli allievi consumavano il giorno in cose di dottrina, e di spirito mi facean risovvenire il detto vangelico, che i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi saranno i primi; tuttociò ed alcune tribolazioni avvenutemi all'improvviso fecero che dentro il giro di quattro giorni dal suddetto arrivo, io mi viddi, come già dissi, a bagnare di lagrime i piedi santi di quell'Apostolo del Signore.[...]*

*Sii benedetta o misericordiosa e imperscrutabile Provvidenza, la quale piuttosto che impedire il mio peccato hai voluto trarre da esso beni maggiori. Si è all'occasione del mio male che col gettare qui il tuo Apostolo vuoi far discendere su questi popoli quelle misericordie, che forse venivano sospese dal mio peccato. (APF, Scritture riferite nei Congressi: Africa centrale, Etiopia, Arabia, vol.6, ff. 413 r-v).*

Il giudizio più completo e significativo sulla fama di santità del Massaja, tutt'altro che sospetto di parzialità, ce lo offre un altro suo missionario, padre Gabriele Didier della Motta da Rivalta (1824-1892), che egli aveva più volte ripreso per i suoi viaggi frequenti e inconcludenti a spese della Missione. Nel 1864, da Massaua dove reggeva la procura dei Galla, se lo riportò in Europa, anche a motivo di salute. Il missionario scrive al procuratore generale delle missioni, padre Fabiano Morsiani da Scandiano, (Massaua, 7 maggio 1863): *"M[onsi]g[no]re Massaja nel mentre che mi scrive di non permettere a' novelli Missionarj, se per caso costà ne giungesse, di penetrar nell'interno, non lascia perciò nella fecondità del santo suo fervore di fare dei nuovi progetti, e di pascersi di sempre novelle speranze consolatrici. Povero e Santo mio Vescovo! Quanto è egli da ammirarsi nella santa sua pazienza, e nell'inesauribil fonte del tutto infuocato suo cuore, che con viscere veramente di madre, e madre appassionatissima va di continuo in cerca di tutti i mezzi possibili, onde procurare a quegli ingrati suoi figli tutto quel bene maggiore che essere possa in sua facoltà; altrettanto è certamente da compiangersi dell'infelice sua sorte nel vedersi mai sempre deluso nelle più belle sue aspettative. Così nol fosse, come pur troppo lo è. Iddio così permette per viemaggiormente santificarlo. Se M[onsi]g[no]re Massaja non è un vero Martire, e non è un vero Santo, io confesso veramente la mia confusione, ma non saprei chi chiamar si possa con questo nome. Dei difetti ne abbiám tutti, ma l'uomo giudicar si deve dal cuore, e non sempre dai separati, e singoli suoi atti. Io mi vanto di conoscere almeno un pochettino il Santo mio Vescovo M[onsi]g[no]re Massaja, e posso accertare che non si merita l'abbandono, in cui viene lasciato attualmente. Sono due anni e più, dacchè non mi giunse una lettera per lui. Per amor di Dio cerchiamo di consolare quel Sant'uomo nelle sue pene. Non si pretenda l'impossibile da un Santo Vecchio incurvato più dalle fatiche, dagli stenti, dalle privazioni, dai dispiaceri, e dalle continue contradizioni [!], che non dagli anni, che ben può asserire essere stati per lui pauci et mali. Se non sempre possiamo convenire secolui nella sua maniera di pensare su diversi punti di disciplina, o nel tale, e tal modo di diriggere la missione, uniamoci almeno nell'incontestabile rettitudine dell'ottimo suo cuore. Dove mai si può trovare in questo miserabil mondo una perfetta uniformità di pensieri e di giudizi in cose principalmente che non toccano punto la fede? M[onsi]g[no]re Massaja medesimo nelle ultime sue lunghissime lettere, che*

*mi dicesse, esprime i medesimi sentimenti, e si mostra dispiacente di aver agito in certi casi con un poco troppo di precipitazione e di prevenzione. Quando uno ha sofferto sedici anni nei Galla, è ben degno di venir compatito di qualche piccolo suo sbaglio prodotto più dai dispiaceri, e dal cattivo sangue, che da una vera atrabile. Ammiriamone piuttosto la virtuosa costanza". (AGC, H 44, XIII).*

## **Giuseppe Sapeto e Giustino De Jacobis**

Il vicariato apostolico dei Galla (alta Etiopia) geograficamente e giuridicamente confinava con la prefettura apostolica dell'Abissinia (bassa Etiopia), affidata alla Congregazione della Missione (Lazaristi), poi elevata a vicariato apostolico. Il Massaja vi stette un anno intiero, dal 28 ottobre 1846 al 23 novembre 1847, e saltuariamente fino alla primavera del 1850. È bene conoscere che pensavano del nostro Servo di Dio i due massimi esponenti di questa missione, cioè il fondatore Giuseppe Sapeto (1811-1895) e il primo prefetto e poi vicario apostolico Giustino De Jacobis (1800-1860).

Il primo lo conobbe a Massaua nel marzo 1850; in seguito abbandonò la sua congregazione e il sacerdozio, stipulò il contratto di compra della futura colonia italiana di Assab e insegnò lingue orientali all'università di Genova. Scrisse: *"Quella bella testa del Vicario [apostolico dei Galla] è una testa d'apostolo, e se, per farlo e dirlo tale, ci vogliono le alte virtù della dolcezza, della carità, della scienza, monsignor Massaja è il fiore e il principe dei missionari, avendo tutte le virtù in grado eminente"* (G. Giaccherio-G. Bisogni, *Vita di Giuseppe Sapeto*, Firenze 1942, 144).

Giustino De Jacobis, canonizzato da Paolo VI, il 26 ottobre 1975, ebbe per il Servo di Dio un'autentica venerazione. Nei suoi scritti elogia *"l'amabile schiettezza e l'animo umile e caritatevole del Santo Prelato"*, definisce la sua prima lettera *"uno dei più preziosi monumenti moderni della carità apostolica"*, lo chiama il *"Santo Vescovo di Cassia"*, *"il Santo Prelato degno dei più bei tempi della Chiesa"*, *"il S.Eusebio [vescovo di Vercelli] dei nostri giorni"*. Approfittando della sua direzione spirituale, il De Jacobis arriva ad asserire: *"La carità grande con cui Monsignore [Massaja] ha voluto prendersi il peso della direzione spirituale della mia miserabile anima è la prima delle consolazioni che Egli mi ha apportato ed alla quale io non preferisco che questa soltanto di vedere Dio nel Suo Paradiso"*.

Quando il Massaja, nonostante le opposizioni dell'amico, decide di pre-

sentarsi al ras Ubiè, dal quale era stato esiliato, per ottenere il permesso di attraversare il suo dominio e raggiungere i Galla (1° giugno 1849), De Jacobis nel vederlo partire “*alla maniera di un mercante mezzo Turco e mezzo Abissino*” appunta nel suo diario all’8 seguente: “*Grande coraggio apostolico!*”, e più avanti commenta: “*Le riparazioni delle opere di Dio incominciano sempre dal punto nel quale incominciò il danno. Il primo proscritto dell’Eresia fu M[onsi]g[no]r Massaja. Egli quindi è il primo a rientrare nell’Abissinia. Egli infatti vi è rientrato in modo da incoraggiare i più pusillanimi. [...] Il Signore ha così benedetto il periglioso partito preso dal Santo Prelato [Massaja], che egli ebbe il retto fine nel preferirlo, per non compromettere in niente la Missione Cattolica dell’Abissinia. [...] Dovendo ora seguire a questo fatto magnanimo un’Epoca che forse per la nostra Missione sarà una delle più rimarcabili, quella del ritorno nella Missione dei Missionari espulsi senza alcun altra protezione, che quella di Dio, saremo esposti alle critiche della politica e filosofia umana. Dopo nove mesi e sette giorni di assenza rientro difatto io ancora nei paesi Cristiani nel mio Vicariato*”. (Cf. Carmelo da Sessano, *Il card. Guglielmo Massaja negli scritti del beato G. De Jacobis*, in *L’Italia francescana* 22 (1947) 201-213).

## **Daniele Comboni**

Daniele Comboni (1831-1881), fondatore dell’Istituto Comboniani dei Figli del Sacro Cuore e vicario apostolico dell’Africa centrale dal 31 luglio 1877, poi canonizzato da Giovanni Paolo II il 5 ottobre 2003, è forse quello che, in qualità di suo segretario a Parigi (gennaio-giugno 1865), ha meglio penetrato e assimilato lo spirito missionario del Massaja. Scrive al rettore dell’Istituto Mazza di Verona, don Francesco Bricolo, (Parigi, 22 marzo 1865): “*Ho la consolazione di essere qui con un Santo uomo, che mi ama come suo figlio e mi circonda di mille premure, e mi fa fino da infermiere. Più che studio e che pratico con questo sant’uomo, più mi compare ammirabile. Se fino da principio avessi scritto ciò ch’ei mi dice (giacchè tutti i nostri discorsi versano sull’Africa e su tutto ciò che coll’Africa ha relazione), io avrei un bel tesoretto, e cose interessanti e edificanti potrei scrivere. Egli fu parecchie volte imprigionato, moltissime volte stretto in catene, otto volte esigliato [!], ed altrettante volte condannato a morte. Abba Salàma in Abissinia a nome dell’imperatore predico la crociata contro di Lui, come primo vescovo ch’entrò in Abissinia ed ai Gallas, e nel 1863 comparve incatenato davanti all’Imperatore Teodoro, che disposto a condannar-*

lo a morte dopo averlo inutilmente cercato a morte per 8 anni, invece dopo una lunga conferenza l'imperatore tremò, e lo ricolmò d'onore. In quelle circostanze fu per due mesi incatenato sempre a cielo scoperto notte e giorno, e sovente passò la notte sotto la pioggia e sul fango. Egli Vescovo, mirabile dictu!, stette 15 anni scalzo, senza mai portare ne[!] scarpe ne[!] calze ne[!] sandali, ne[!] nulla. A me, che conosco l'Africa, in cui non vi sono strade, e solo spine e triboli, ciò fa grande impressione.

Egli, uomo semplice come l'acqua, ma assai colto, menò la vita più santa, di cui so molti particolari. Conservo i suoi rozzi sandali che portò per i primi tre anni in Abissinia, quando fu colà per consacrare Vescovo Mons[igno]r de Jacobis: glieli ho rubati, ed ora li posseggo come una reliquia. Egli è assai bene impressionato delle mie idee: non osa dare un giudizio sul piano [il progetto di Comboni per la rigenerazione dell'Africa] in generale; ma dice che è il piano da lui presentato a Roma del 1850. Ad ogni modo è un uomo Mons[igno]r Massaja, che mi può fare del bene.

Perciò avendomi pregato di aiutarlo nella stampa del suo Catechismo Gallas e Grammatica che la stamperia imperiale di Francia stampa, senza che Mons[igno]re spenda un bajocco, io rimango a Parigi con lui qualche po' di tempo". (Archivio generale dell'Istituto Comboniano, sezione A, cartella 1, 12/1).

Indirizzandosi poi al beato Ludovico da Casoria (Colonia, 15 aprile 1865), il Comboni riprende, quasi alla lettera, gli stessi argomenti di sopra, definendo il Massaja: "santo Pontefice e martire francescano [... che] ha fatto delle cose prodigiose, in una parola, miracoli". (Archivio generale dei Frati Bigi, Attestati Missione Africa-Moretti, cartella A, fascicolo 10).

Questo santo, ammiratore del Servo di Dio, aveva preparato l'*Extrait d'un Résumé très petit de l'histoire de la Mission Catholique des peuples Gallas d'après les documents conservés par M. le B[aro]n du Havelt* (Parigi, Bibliothèque Nationale, NAF 28.851, ff. 7r-25bis v), e volle incontrarsi per l'ultima volta con lui a Frascati, il 20-21 ottobre 1880, "a trovare – gli scriveva il 18 antecedente da Roma – il mio caro Monsignore e Padre. Il mio grido di guerra è: 'O Nigrizia, o Morte' ma vengo ad attingere una scintilla di quel zelo apostolico da Lei, Monsignore, che [è] il veterano delle Africane battaglie, e che sperimentò più di tutti e prima di tutti la dolcezza delle privazioni, e le laboriose difficoltà dell'apostolato africano; e provò in se stesso la splendida verità corroborata da una lunga esperienza, che Cristo ha fabbricato la Croce e non la carrozza per andare in paradiso e condurvi gli altri". (AGC, MD, III, 3/1).

## Taurino Cahagne

Riguardo al periodo scioano e all'esilio definitivo del Servo di Dio (1868-1879), risultano di incalcolabile valore le testimonianze del successore, monsignor Taurino Cahagne (1826-1899), vissuto con lui per circa tredici anni. Partecipando al cardinale Alessandro Barnabò, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, la propria consacrazione episcopale ricevuta dalle mani di monsignor Massaja a Escia, nello Scioa, il 14 febbraio 1875, scrive nello stesso mese: *“Dieu nous a donné dans Monseigneur Massaja, notre vénérable Vicairé Apostolique, un grand modèle de l’Apostolat qui convient à ces régions si longtemps délaissées. Son courage à tout épreuve, son zèle ardent et persévérant, sa compassion immense pour ces pauvres âmes, l’influence qui s’attache à une longue carrière toute consacrée au salut des âmes, rendent encore plus précieux les exemples de sa sainte vie et les enseignements de son expérience”*. (Archivio della Congregazione per le Chiese Orientali, *Scritture riferite nei Congressi: Abissini (1868-1892)*, f. 77v).

Con il procuratore generale delle missioni cappuccine, Innocenzo Giglioni d’Apiro, monsignor Cahagne rinnova gli stessi elogi al Massaja (Harrar, 2 agosto 1884) e dichiara la perfetta sintonia intercorsa tra loro due e gli altri missionari francesi (Giligov, 18 ottobre 1874): *“Pendant trente-cinq ans, mon vénérable Prédécesseur Monseigneur Massaja y a consacré tous efforts d’un zèle, d’un courage, d’une ardeur toute apostolique; malgré les ruines entassées, le renom de ses vertus et de sa sainteté survient au milieu des peuples qu’il a traversé”*. *“Il est vrai de dire qu’entre Monseigneur Massaja et moi, il ne s’est jamais élevé le moindre nuage. Sa Grandeur à toujours été un Père pour les religieux et pour moi et que par la Grâce de Dieu, nous avons toujours pu nous occuper du Saint Ministère, chercher à accomplir nos devoirs sans aucune préoccupation de nos droits”*. (AGC, H 44, III e IV).

## Domenico da Castelnaudary

Domenico Gouttes da Castelnaudary (1814-1890) emerge tra i cappuccini francesi dell'Ottocento. Ministro provinciale di Francia per un triennio, dopo lo smembramento (1879) resse la provincia di Tolosa per 11 anni e fu pure commissario della Missione dei Galla. Indirizzandosi al

cardinale Alessandro Barnabò, prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, (Roma, 2 febbraio 1873) esprime un giudizio più critico, imposto dalla complessa e fluttuante situazione missionaria, fermo restando l'alto concetto della santità del Servo di Dio: *"Tout le monde, et votre Eminence, comme tout le monde et avec tout le monde, rend justice à la haute vertu, à la sainteté éminente, au courage héroïque du Vicaire Apostolique des Gallas [Massaja]: mais, soit l'âge un peu avancé du Prélat, soit certaines lacunes de son esprit très-intelligent purtant et fort capable, feraient désirer plus de suite et de fixité dans sa manière d'administrer jusqu'à présent cette mission si importante et si difficile"*. (APF, *Scritture riferite nei Congressi: Africa centrale, Etiopia, Arabia*, vol.8, f.123v).

### **Orazio Antinori**

In un rapporto al vice-console italiano in Aden, Giuseppe Bienenfeld Rolph, il capo della Spedizione geografica italiana e affiliato alla Massoneria, il marchese Orazio Antinori (1811-1882), vissuto tre anni con il Massaja nello Scioa e amorevolmente curato da lui, in seguito all'incidente di caccia che gli spappolò la mano destra a Uasciatùt, il 7 gennaio 1877, scrive (Lit-Marefià, 10 novembre 1878): *"[Il vaiuolo] è alquanto diminuito, ma non cessato del tutto, per le cure incessanti e veramente apostoliche del bravo Monsig[nor] Massaja, che a Fekeriè-Ghemb e a Escia, sua ordinaria residenza innesta uomini e donne, giovani e provetti, fanciulli e bambini da latte che a centinaia al giorno da tutte le parti vengono a lui o vi sono portati dalle loro madri.*

*Oh quanto è sublime, e benefico all'umanità il codice vangelico quando lo si metta in pratica nel suo vero, e purissimo senso, quando cioè allontanato dalle interpretazioni false e bugiarde delle Sette, si dia a Dio ciò che è [di] Dio e a Cesare quel che è di Cesare; quando non si tenga per ribelle alla Chiesa di Cristo, e non si condanni il divino intelletto del Galileo, per aver rivelato una delle più grandi leggi della creazione!*

*Così è; Monsig[nore], Vescovo Massaja è vero Apostolo del Cristo e scienziato ad un tempo, esso sa conciliare i doveri del suo ministero alle più profonde elucubrazioni filosofiche. Esso si ritiene ad onore di appartenere alla nostra Società Geografica, e dopo aver aiutato in ogni miglior modo la Spedizione, ne segue i suoi passi con ansia. Ma da questa digressione dettata dal cuore e dalla coscienza [...]"*. (ASGI, VII c).

## Pellegrino Matteucci e Federico Bonola

Espulso dall’Etiopia, il Servo di Dio, febbricitante e a tappe forzate, era riuscito a raggiungere il convento dei Francescani di Terra Santa al Cairo, il 9 febbraio 1880. La notizia del suo arrivo era dilagata e parecchi ne avevano approfittato per avvicinare il rinomato “*Abuna Messias*”. Due in particolare – l’esploratore Pellegrino Matteucci (1850-1881) e Federico Bonola, segretario della Società geografica kediviale (egiziana) – hanno affidato le loro emozioni a due lettere scritte lo stesso giorno della visita: 14 febbraio 1880 e indirizzate al segretario del Comitato Africano della Società geografica italiana, Oreste Baratieri.

Matteucci esordisce così: *“Mai come oggi ho deplorato di non possedere la tavolozza colorita di De-Amicis per riprodurti la emozione profonda subita questa mane, nell’abbracciare Monsignore Guglielmo Massaja l’eroe del paese dei Gallas, il venerando tra i missionari e gl’Italiani dell’Africa inter-tropicale.*

*Appena giunsi al Cairo fui avvertito che Egli da due giorni era arrivato, accolto come un apostolo dai missionari, come un eroe leggendario da quanti si occupano di cose africane.*

*All’amico Bonola, Segretario generale della Società Geografica kediviale che aveva avuto il gentile pensiero di venirci incontro, proposi di fare immediatamente una visita a Monsignor Massaja, per dirgli tutti i nostri entusiasmi conservati per la sua Sacra persona, per udire dal suo labbro, l’autorevole parola sulle cose dell’Abissinia, e su quanto interessa oggi l’Italia in quelle lontane regioni.*

*Monsignore Massaja abita al convento di Terra Santa tenuto dai Cappuccini [Francescani Minori], un luogo umido e modesto, una specie di catacomba, ostello degno del martire Italiano. Il P. Guardiano dei Cappuccini [Francescani Minori] ci annunciò a Monsignore, ed Egli che era trattenuto da visitatori, prese licenza e ci venne incontro.*

*Niente di più commovente, nulla di più solenne: noi eravamo in preda ad una forte emozione. La vita gloriosa di questo uomo illustre ci stava fissa in mente, e quando sortì dalla sua camera, vecchio, dalla lunga barba, dal passo incerto regolato da un ruvido bastone, dall’occhio tranquillo, ma sofferente, con la fisionomia smunta che in un contrasto di vitalità da lui evocata in quell’istante portava le stimate di trenta anni di dolori, non potemmo trattenere le lagrime e piangemmo: piangemmo perché nella vita era una delle poche volte che non avevamo provato una disill[us]ione, perché l’au-*

dacia Santa del missionario ci parve cinta di un ['] aureola gloriosa: in quel momento credenti o liberi pensatori intrav[v]edemmo la solenne poesia della fede Cristiana quando i suoi primi Apostoli erano ne[!] più ne[!] meno che tanti Massaja.

Vestiva miseramente; una modesta croce scendeva sul suo affannoso petto, unico segno della sua dignità Episcopale. Nel linguaggio è modesto; lui che ha operato tanto si nasconde per non parlare che degli altri. Vecchio ha idee limpidissime, parla di tutto con profonda cognizione, mai delle sue sofferenze.

Tra noi (eravamo in tre) si era l'un l'altro gelosi; volevamo vederlo più da vicino, e quando lo baciammo ci sembrava doloroso il lasciarlo. [...] La conversazione fu lunga, ma noi l'avremmo protratta sino a tarda notte; ci congedammo per non stancare troppo l'illustre patriota. Monsignore Massaja verrà in Italia ma non tanto presto [...].

In Italia lo riceverete come si conviene: a lui certo non soddisfano le clamorose dimostrazioni; circondatelo tutti delle vostre simpatie, e dite all'Italia che uomini come Massaja onorano il mondo. Una lettera che ha per argomento la personalità di Massaja non deve parlare di altro, neppure darti un saluto perché lo farò col prossimo corriere" (ASGI, XXX B, 1880: Corrispondenza).

Della lettera di Bonola, quasi ripetitiva della precedente, offriamo soltanto la stupenda introduzione: "Ho visto or ora Monsignor Massaja; dirvi l'emozione profonda ed incancellabile che ha prodotto in me l'aspetto di quel venerando vecchio, descrivervi l'orgasmo suscitato nel cuore e nella mente dallo spettacolo di tanta grandezza e di tanta semplicità insieme riunite, m'è impossibile.

Vi siete mai figurati di aver innanzi uno dei dodici apostoli, martirizzato dalla persecuzione dei popoli diversi, ma ardente ancora del soffio del divino Paracleto? Vi siete mai portati col pensiero a quei tempi in cui una fede semplice, ma viva, convinta, accalorata, aveva scosso le fibre del vecchio mondo e ne sprizzava lampi di un avvenire di entusiasmo e di carità?

Ebbene, il venerando Monsignore vi rammenta l'immagine apostolica sognata nei momenti pieni di sincero ascetismo della vostra giovinezza, vi trasporta ai tempi, in cui la fede appariva come unica salvezza al genere umano". (In ASGI non si è trovato l'originale di questa lettera, per cui la si è ricavata da: Egilberto Martire, *Massaja da vicino* [...], Roma 1937, 437).

## Antonio d'Abbadie

Come si è già detto, la Missione dei Galla fu istituita in seguito a una relazione dello scienziato-esploratore francese, ma di origine irlandese, Antonio Thompson d'Abbadie (1810-1897), che stabilì con il primo vicario apostolico un rapporto amichevole, personale ed epistolare, durato praticamente un quarantennio. L'esploratore gli fu largo di suggerimenti scientifici e di aiuti finanziari, l'ebbe ospite in casa sua e a sua volta fu ospite del Massaja. Riportiamo lo scritto: *Dolci ricordi e speranze*, composto nella circostanza della morte del venerando amico, di cui ci resta la traduzione italiana fatta dal segretario e confratello dell'estinto, padre Giacinto La Greca da Troina: "Nella morte del Cardinal Massaja la Chiesa perdette un grande operajo, l'Etiopia il suo apostolo, la società un instancabile propagatore d'incivilimento, la scienza e le lettere un facile e brioso scrittore, l'Ordine cappuccino un illustre figlio, io un amico sincero e costante. Ma il cielo acquistò un santo.

Quando il 9 Marzo del 1845, io dal centro dell'Abissinia proposi all'E[minentissi]mo Prefetto della Propaganda [Fide] di mandare una Missione nei paesi Galla, vagheggiava nella mia mente un ideale di Missionario, che, investito dello spirito e dello zelo dei primi discepoli del Nazareno, corresse con tanto ardore per quelle regioni, e riconducesse alla luce della fede quelle semplici e sventurate genti.

Incontrato poi a Gualà nel Luglio del 1847 il cappuccino Massaja, destinato capo della Missione, da me proposta, vidi che quell'ideale aveva già preso corpo, che il mio voto sarebbe stato appagato più di quanto potavasi sperare, che nei paesi galla avrebbe presto gettato i suoi splendidi e salutari raggi la nostra cattolica fede.

Quel volto attraente e venerando, quello sguardo vivo e penetrante, quella parola fluida, affettuosa, divota, quella robustezza di fibra e vigoria di salute, mostravano che in quell'uomo eravi la stoffa dell'apostolo, che in quel petto bruciava un amore grande per la conversione e salute dei popoli, e qualsiasi contrarietà ed ostacolo umano non lo avrebbero scoraggiato, né ritratto dalla santa impresa, cui si era dedicato.

Convinto di avere ricevuto quella missione da Dio, qualunque sacrificio, anche quello della vita, sarebbe tornato lieve al fervente apostolo. E quando, divisomi da Lui, gli diedi l'ultimo abbraccio, e gli baciai riverentemente la mano, volgendo gli occhi nella direzione dei paesi galla: 'Iddio, esclamai, ha avuto misericordia delle vostre genti e verrà presto chi le condurrà

*a salute!'. Ritornato poi io in Europa, seguiva ansioso, ma con sensi di ammirazione e di piena soddisfazione, gli arditissimi passi del fervente Pastore; che, solo, ignaro delle lingue, scalzo, con un grosso fardello sulle spalle, attraversava infocati deserti, saliva scoscese montagne, inoltravasi per climi malsani in cerca di pecorelle.*

*Lo vedeva affrontare impavido le ire dei mussulmani, le gelosie degli eretici, le superstizioni dei pagani; e trattando tutti con carità e dolcezza, a poco a poco li ammansiva, e se ne cattivava gli animi.*

*Nessuno più di me può sapere a quante privazioni, a quali pericoli, a che sorta di dura vita si espone il Missionario in Africa! Ebbene, narrandomi poi il Massaja i casi tristi e fortunati del suo apostolato, i partimenti e le persecuzioni sofferte, parlava con tale tranquillità d'animo, con volto ed accento sì ilari, che sembrava raccontasse le più liete e festevoli cose del mondo.*

*Donde attingeva egli questa forza di spirito, questa santa abnegazione, quest'apostolico coraggio? Dalle virtù, che gli adornavano il cuore; dallo zelo, che gli bruciava il petto; dalla confidenza in quel Dio, il cui conforto rende potenti le più deboli creature.*

*Strappato finalmente dalle braccia dei suoi figli e costretto a prendere la via dell'esilio, e ad allontanarsi da quella terra, su cui aveva giurato di morire, sentendolo parlare, non sapevi distinguere se maggiore fosse in lui il cordoglio o la rassegnazione per quell'ingiusto trattamento. Ma comprendevi bene che il cuore di quell'apostolo non nutriva odio e rancore contro chicchessia, nemmeno contro i suoi più accaniti nemici; e che quelle labbra non si aprivano che per pregare per la sua cara Etiopia, e principalmente per coloro, che lo avevano assai perseguitato. E non basta questo eroismo per mostrare che il Massaja era un santo?*

*Colpito negli ultimi anni da cruda malattia, lo visitai due volte, a Frascati ed a Napoli, e lo trovai sempre ilare, sempre affettuoso, sempre calmo; contento anzi che finalmente si avvicinava il giorno delle sospirate nozze col suo Dio.*

*In quelle due visite versai tutto il mio cuore nel cuor suo; e, ricevuti gli ultimi suoi insegnamenti, me ne partii inebriato di celesti dolcezze. – Ci rivedremo in paradiso – mi disse, dandomi l'ultimo abbraccio.*

*Ora dunque egli è lassù, che mi attende; ed a me, ormai carico di anni, sorride con piacere l'idea, che presto raggiungerò l'amico nella patria beata". (Parigi, Bibiothèque de l'Institut de France, 2076).*

## Giacinto da Troina

Chiudiamo questo spoglio dei documenti più validi a provare la fama di santità in vita e dopo morte del Servo di Dio cardinale Guglielmo Massaja con alcune dichiarazioni del cappuccino Giacinto La Greca da Troina (1843-1896), che visse accanto a lui gli ultimi sei anni, come segretario editoriale de *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia* (1885-1895), e fu pure suo confidente e infermiere. Dopo la morte del "suo Cardinale", ne consegnò i cimeli al Museo Etiopico "G. Massaja" di Frascati, organizzò le onoranze per la traslazione della salma da Roma a Frascati e l'inaugurazione del monumento eretto sul sepolcro e raccolse parecchio materiale per una biografia critica del Massaja e un eventuale processo di canonizzazione; purtroppo questo materiale fu in massima parte consumato dolosamente dalle fiamme e il solerte raccoglitore dalla malattia che lo portò al sepolcro a 53 anni, sette dopo il Servo di Dio. Trattando della morte del Massaja con il successore monsignore Taurino Cahagne (Roma, 10 ottobre 1889), notava: "Non vi fu giornale in Italia che non stampò lunghi articoli sulla morte del grande Apostolo. Fu un plebiscito generale di lodi, mai date ad alcuno, ed i giornali più cattivi s'inchinano dinanzi a quel benedetto cadavere."

*Sia pace alla sua bell'anima, ed il Signore ci conceda di vederlo sugli altari, come tutti desiderano. La gente si divise le sue vesti in brandelli, come reliquie, e degli oggetti da lui usati non ci rimane più nulla; poiché tutti vogliono un ricordo*". (Tolosa, Archivio provinciale dei Cappuccini: *Mission des Gallas*, 2R 115. Attualmente a Roma in AGC).

Padre Giacinto ribadiva questa fama di santità, scrivendo da Roma ad Antonio d'Abbadie, il 5 gennaio 1890: "Parecchie persone hanno ottenuto guarigione per intercessione del defunto nostro Cardinale, e col tocco di qualche sua veste; speriamo che il Signore lo glorifichi anche in terra" (Parigi, Bibliothèque Nationale, NAF, 23.851, ff, 447v-448r).

Sentiamo ora l'opinione personale dell'antico segretario del Massaja espressa ne *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, XII, 185,214. "Il venerando apostolo visse altri nove anni [dopo l'esilio dall'Etiopia]; e quanti esempi di virtù, quante norme di sapienza, quante prove di ecclesiastico zelo non diede egli alla comunanza civile in quel lasso di tempo! Forse un altro volume narrerà gli ultimi fatti della vita di quest'uomo prodigioso".

"Ma sono essi [gli onori tributati alla salma del Servo di Dio] equo com-

*penso al merito di un tal uomo? Nessuno più di me, che vissi parecchi anni al suo fianco nella più filiale intimità, potè conoscere le doti, i pregi, le virtù, la grandezza, la santità insomma, di cui era adorna quell'anima bella. Dopo questi onori, ben meritati, pertanto, io gliene auguro un altro, e con me quanti l'avvicinarono 'l'onore degli altari'. Ed ho fiducia che, come il Signore lo avrà glorificato in cielo, vorrà a suo tempo glorificarlo sulla terra".*

## CONCLUSIONE

Questa fama di santità, che accompagnò in vita il Servo di Dio cardinale Guglielmo Massaja e persistette ancora dopo la sua morte, persuase le competenti autorità a istituire i processi informativi ordinari ad Harrar, in Etiopia, purtroppo irreperibili; a Frascati (3 marzo 1914 – 26 maggio 1916) e a Napoli (1° aprile 1914 – 22 dicembre 1916) e i rogatoriali ad Asti (9 dicembre 1914 – 25 novembre 1915) e a Torino (29 gennaio 1915 – 30 gennaio 1916). Il 19 gennaio 1916, un ordine *oretenus* (a voce), attribuito al pontefice Benedetto XV, sospese la causa di canonizzazione con l'obbligo di inviare tutti gli incartamenti esistenti presso le rispettive curie diocesane alla Congregazione dei Riti. Per valutare il contenuto degli atti, il 5 dicembre 1941 il postulatore generale dei Cappuccini, padre Raffaele Quirico da Valfenera, ottenne dalla stessa Congregazione due rescritti per l'apertura dei processi sigillati.

Da ciò nulla risultò di ostacolo alla causa di canonizzazione: per cui le ignote motivazioni orali della sospensione si dovevano ritenere estranee agli stessi processi.

Provvidenziale fu l'intervento personale di un altro illustre porporato, astigiano come il Massaja, il cardinale Angelo Sodano, segretario di Stato di Sua Santità, a sbloccare la causa. Con il protocollo n.324.611/G.N., in data 25 maggio 1993, comunicava al postulatore generale dei Cappuccini, padre Paolino Rossi: *"Da parte mia desidero assicurarla che non si è mancato di svolgere accurate ricerche di archivio circa la suddetta causa, tuttavia non si è trovata alcuna traccia relativa all'asserita indicazione di Papa Benedetto XV per la sospensione del Processo.*

*Pertanto ho riferito in merito al Santo Padre [Giovanni Paolo II], il Quale ha disposto che la Congregazione delle Cause dei Santi, nell'ambito delle sue competenze, riprenda e porti avanti speditamente la causa stessa. In tal senso si è scritto all'Em[inentissi]mo Cardinale Angelo Felici, Prefetto del menzionato Dicastero".*

Infatti, con il rescritto protocollo n.492-6/93, del 22 maggio 1993, il cardinale prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi rendeva nota la volontà del Santo Padre "*ut ad ulteriora procedatur. Contrariis non obstantibus quibuslibet*". (APGC, sezione 66: *Servo di Dio Guglielmo Massaja*).